

SEVERINO FABRIANI
NEL BICENTENARIO DELLA NASCITA:
IL SUO TEMPO E L'EDUCAZIONE
DEI SORDOMUTI

Convegno di studi

Modena, 16-17 ottobre 1992

MODENA 1994

«CONSIDERANDO QUAL SUBLIME RAGION METAFISICA REGOLI OGNI PARTE DELL'UMANO LINGUAGGIO»: GRAMMATICA RAZIONALE E GRAMMATICA DIDATTICA

1. Premessa

Nel porsi la domanda «per chi si scrive oggi storia della linguistica», Raffaele Simone ha di recente osservato: «Il fatto è che in linguistica non c'è praticamente nulla di "vecchio" e le questioni fondamentali sono continuamente rimesse in circolazione» (1992: XII).

Il «principio che la linguistica ha un legame insopprimibilmente attivo con la sua storia» (*ibid.*: XIII) si sta rivelando fecondo anche in molti campi dell'educazione linguistica: basta pensare alla rilettura delle retoriche antiche in funzione dell'insegnamento di tecniche di scrittura. Nel campo della didattica della grammatica, poi, in cui l'intreccio tra questioni teoriche e opzioni pedagogiche è sempre stato stretto, tanto è vero che la storia della grammatica è in larga misura storia di grammatiche didattiche, il "fare i conti col passato" acquista un rilievo tutto particolare.

Con questo atteggiamento mi sono posto di fronte all'opera grammaticale di Severino Fabriani: mirando non tanto a un inquadramento e ricostruzione storica (per i quali non avrei del resto la competenza), quanto alla ricerca di elementi che possano essere utile spunto di riflessione per il dibattito odierno sull'insegnamento grammaticale.

2. Collocazione storica di Fabriani

2.1. La storia della grammatica è tutta attraversata dalla tensione fra un'impostazione "empirica" (per usare il termine di Trabalza, 1908)¹ e una grammatica che potremmo definire "ragionata", rifacendoci al momento conclusivo della sua tradizione. La prima si preoccupa di ricavare norme linguistiche dai testi considerati canonici, con una più o meno marcata indifferenza per le questioni teoriche e la coerenza dell'impianto complessivo; la seconda mira piuttosto a spiegare i fenomeni grammaticali, riconducendoli a principi di carattere logico e/o metafisico (in epoche più recenti si è andati in cerca di basi esplicative di natura psicologica, o semiologica, o di universali linguistici di natura astratta).

L'alternativa è carica di implicazioni teorico-didattiche, in cui si possono riconoscere temi del dibattito recente. Per esempio:

se la grammatica ragionata si lega alla logica (o alla psicologia), la grammatica "empirica" si imparenta con la filologia e con la retorica, secondo la lezione umanistica e rinascimentale, in quanto è più interessata alla interpretazione e produzione dei singoli testi²;

pur nell'orientamento generalmente normativo di tutta la tradizione grammaticale, le preoccupazioni normative sono più spiccate nelle grammatiche "empiriche" che non in quelle ragionate, interessate più a descrivere e spiegare che a prescrivere³;

l'opposizione che le riassume un po' tutte, e che resta a mio parere centrale nell'insegnamento, riguarda la concezione stessa della disciplina: "arte" pratica nel primo caso, "scienza" nel secondo⁴.

Non intendo dire che le diverse opzioni si implichino reciprocamente in modo

necessario per gli studiosi di oggi: ci può essere chi dà rilievo contemporaneamente alla componente logica della grammatica e insieme ne rivendica la testualità; o chi sostiene il carattere teorico dello studio grammaticale senza con questo aderire a posizioni logicizzanti. Ma è significativo che restino questi, tuttora, alcuni dei problemi centrali nella sempre travagliata questione della didattica grammaticale.

2.2. In questo dibattito, don Fabriani è schierato senza mezzi termini sul *coté* razionalista: le dichiarazioni in tal senso non si contano nelle *Lettere logiche sopra la grammatica italiana*⁵ (già il titolo è un programma), la sua opera di maggior ambizione teorica: «siccome le parole sono l'espressione del pensiero, così la scienza della parola è in essenziale correlazione colla scienza del pensiero», si legge a conclusione della lettera introduttiva (LL. 18).

Il programma delle *Lettere* si potrebbe formulare in questi termini: ricondurre la teoria delle parti del discorso, e la connessa fenomenologia normativa nella grammatica dell'italiano, a un sistema coerente e dotato di forza esplicativa. Si tratta da un lato di ridefinire le categorie razionalmente, dall'altro di *spiegare* (in senso forte) ogni regola riconducendola a un sistema di principi logici. La fiducia nella spiegabilità di ogni dato è dichiarata in modo assoluto: sotto l'apparente casualità e dispersione dei dati normativi deve trovarsi la regolarità di principi semplicissimi: «perché la natura delle cose è posta in principi semplicissimi, a' quali solo per semplicissime distinzioni è permesso avvicinarsi» (LL. 130). Come appunto sosteneva anni fa il maggior esponente nostrano della grammatica semanticista: un modello grammaticale «è un insieme organico di concetti che viene introdotto perché ci aiuti a enucleare i meccanismi semplici che stanno sotto alla complessa e varia massa di dati empirici» (Parisi 1974: 257). Non vorrei ignorare la distanza che separa il pio sacerdote modenese da uno psicologo contemporaneo, dal concetto di "modello", ovviamente ignoto al primo, alla natura logica o psicologica dei principi profondi; eppure mi sembra innegabile che l'assunto metodologico sia in sostanza lo stesso, a conferma di come la linguistica rifaccia continuamente i conti col proprio passato.

Ed ecco il principio applicato a uno dei capitoli apparentemente più capricciosi della grammatica normativa, i significati e le regole d'uso dell'articolo determinativo: «Considerando qual sublime ragion metafisica regoli ogni parte dell'umano linguaggio, si pare impossibile come simile ragione non abbia a regnare anche in questa parte...»; e ancora: «ma le regole del costrutto seguito da' classici sono a norma delle forme sostanziali del volgare eloquio; e queste forme risalgono in origine alla comune intelligenza dell'umana natura» (LL. 47). Qui l'assunto razionalista è portato a un estremo che non so se si ritrovi in altri: non solo le norme più generali, ma le minime variazioni, le apparenti eccezioni, sarebbero spiegabili in base a principi⁶. In effetti l'analisi di questo punto, condotta con notevole finezza, riesce a spiegare una quantità di usi, sia pure ricorrendo volta a volta a principi di carattere sistematico o storico. In altri punti, come vedremo, il confronto coi dati si fa più problematico.

Non meno esplicita la sua posizione a proposito della controversia sulla grammatica come arte o scienza: «io tento ridurre come a scienza filosofica la tanto incerta finora ed oscura arte grammaticale», scrive in una lettera inclusa dall'editore come *Nota alla Lettera V* (LL. 113). E descrive le implicazioni didattiche di questa scelta in termini che personalmente mi sentirei di sottoscrivere oggi, con qualche adattamento: «e dato bando a quella farragine di eterne ed oscure contraddittorie regole grammaticali, accumulate quasi direbbersi a martellar la memoria ed offuscar lo intelletto della gioventù intesa alle lingue, lo studio di queste non fosse più che un semplice e proficuo studio di pratica filosofia» (*ibid*)⁷.

2.3. Fabriani è ben consapevole della propria collocazione nella storia del dibattito grammaticale: nella introduzione alla *Lettera IV* esalta la fioritura della «grammatica logica» presso gli stranieri (e i suoi autori vanno dai grammatici latini rinascimentali che riprendendo la tradizione modista medievale indagavano le

cause della lingua: Sanzio, Scaligero⁸, agli esponenti francesi del razionalismo empirista, tra i quali citatissimo è Beauzée, «quel meraviglioso linguista, che forma una gloria principale del secol nostro» (LL. 40); deplora che «in Italia questo studio medesimo venga da molti guardato con fredda noncuranza» ed auspica che «siccome la parte filologica della grammatica qui fu da illustri ingegni... eccellentemente promossa, così ancora la parte filosofica... qui rinvenisse generosi coltivatori.» (LL. 39).

La sua *Grammatica della lingua italiana*⁹, uscita postuma nel 1875, ma preceduta dai *Primi elementi di grammatica italiana* (Tipografia Cappelli, 1845), che non ho potuto consultare, potrebbe essere collocata nella «colluvie di grammatiche ragionate grosse e piccole che innondò le scuole italiane nella prima metà del secolo decimonono» a detta di Trabalza (1908:453), al cui minuzioso spoglio sfuggì però quella del nostro autore. Come abbiamo appena letto, Fabriani non si sentiva però affatto interno a una corrente dominante, anzi piuttosto alfiere isolato di un indirizzo trascurato: di grammatiche ragionate italiane mi sembra che citi solo (salvo errore) il diffusissimo Soave e Vanzon (*Esposizione grammaticale* del 1827, LL. 48). Quanto sia giustificata questa implicita rivendicazione di originalità è difficile dire (le indicazioni di Trabalza, scarse e viziate da un pregiudizio negativo, sono del tutto insufficienti¹⁰); ma l'esame di alcuni punti fa supporre che gli elementi di novità siano tutt'altro che trascurabili.

3. Terminologia, definizioni

3.1. La conseguenza più vistosa della razionalizzazione della grammatica proposta da Fabriani è terminologica. La terminologia grammaticale ereditata dalla tradizione è, si sa, frutto di stratificazioni storiche successive, eterogenea e non trasparente. L'ideale di Fabriani sarebbe invece «che ogni parola del comune linguaggio presentasse, come in compendio, la definizione della cosa significata.» (LL. 19); ideale che gli pare di vedere realizzato nella geometria, nella fisica, nella medicina, nella nomenclatura botanica di Linneo, nella chimica moderna. Si tratta di dare alla grammatica una terminologia che rifletta una sistematicità altrettanto rigorosa: ecco allora i termini introdotti nella *Grammatica* e giustificati nelle *Lettere* di «parole denotanti» (i nomi), «qualificanti» (gli aggettivi), «attribuenti» (i verbi), «congiungenti» e così via.

Non è certo questo l'aspetto più attraente della grammatica fabrianea: troppo ci ricorda la voga di alcune grammatiche didattiche di una ventina d'anni fa, quando si credette di innovare la disciplina esibendo i "segni sostantivi" al posto dei "nomi", o chiamando "sostituenti" i pronomi. Sotto colore di rigore scientifico, quello che si faceva passare implicitamente era l'assunto metafisico che *nomina sunt consequentia rerum*. Fabriani lo rende almeno esplicito, quando si richiama a «Platone che l'intero libro del *Cratilo* dettò a dimostrare l'importanza di dare alle cose il nome vero» (LL. 24).

Purtroppo l'idea di stabilire una relazione fra i termini e le definizioni ricorrendo a spiegazioni etimologiche non è ancora sparita dai nostri libri di scuola; con l'aggravante che viene applicata non a una terminologia sistematica *ad hoc*, ma ai termini tradizionali con tutta la loro casualità. Il culmine si tocca con definizioni come la seguente: «La parola aggettivo deriva dal latino *adiectivum (nomen)* = (nome) aggiunto. L'aggettivo è *allora* quella parte variabile del discorso che ha il compito di dare ai nomi una qualità o una determinazione.» (V: 180, l'ultimo corsivo è mio). Qui non tanto *nomina sunt consequentia rerum*, quanto *res sunt consequentia nominum*; l'atteggiamento mentale suggerito è di tipo magico, più che metafisico.

3.2. È noto che il campo delle definizioni delle parti del discorso è tra i più controversi e confusi della didattica grammaticale. Le definizioni della *Grammatica* di Fabriani, confrontate a quelle dei libri di testo correnti, si segnalano per brevità, precisione, pulizia: «La parola denotante, ossia il nome sostantivo,

denota un essere stante per sé»; «Le parole qualificanti (ossia i nomi aggettivi) indicano qualità aggiunta all'essere stante per sé»; «La parola attribuyente, ossia il verbo, attribuisce ad un soggetto *un'azione od una qualità*» (G: 2, 13, 72).

Il carattere semantico-sostanzialista di queste definizioni, ereditato da una lunga tradizione rinnovata dal razionalismo sei-settecentesco, è ancora dominante nei libri di testo: l'idea di passare a definizioni di carattere distribuzionale sintattico non ha attecchito, è parsa troppo audace. Ma definizioni come quelle di Fabriani sono indubbiamente "difficili" nel loro rigore: presuppongono una logica e una metafisica non facilmente accessibili a uno scolaro di oggi e che comunque non si insegnano più. Di qui i tentativi di mediarle rendendole più enumerative e meno astratte, che creano confusioni di ogni genere. Ad esempio i nomi sono definiti «parole che indicano persone, animali, cose o azioni, stati, avvenimenti, qualità, sensazioni, sentimenti» (P. 148); quando poi gli aggettivi saranno definiti «parole che si aggiungono al nome per indicarne la qualità o per determinarlo» (P: 114), nessun criterio è offerto per distinguere la "qualità" designata dal nome da quella designata dall'aggettivo, *candore* da *candido*: se poi prendiamo alla lettera la seconda definizione, la "qualità" indicata dall'aggettivo è riferita al nome, non alla cosa designata (si rilegga per contro la definizione fabrianea: «qualità aggiunta all'essere stante per sé»). La confusione tra *signans* e *signatura* diventa totale quando il termine *sostantivi* viene spiegato come «parole provviste di una propria realtà (o "sostanza")» (DO. 45).

Queste critiche possono sembrare sottigliezze metafisiche prive di incidenza didattica: ma esse non sono prive di conseguenze sull'applicazione che ne fanno gli scolari, come mi è accaduto di mostrare altrove (Colombo 1987).

4. Innovazioni di categorie

4.1. *Le "parole determinanti"*. La riforma delle parti del discorso non si limita ai termini e alle definizioni: ci sono innovazioni significative nella classificazione. La più interessante è l'introduzione della categoria delle "parole determinanti", includente gli articoli e gli aggettivi determinativi. Abbiamo dunque l'istituzione della classe, e il termine stesso, quali sono stati definiti dalla linguistica americana strutturalista e poi generativa.

L'idea è riconosciuta da Fabriani a Beauzée, che sussumeva gli aggettivi determinativi agli articoli (LL. 39)¹¹. Questo non sminuisce il merito di aver per primo proposto un termine che, per quanto ne so, fu reinventato solo nella prima metà del Novecento (in inglese: *determiners*), e di aver applicato per primo all'italiano una categoria di cui da noi si cominciò a parlare solo negli anni Settanta del nostro secolo, sotto l'influsso americano.

La categoria è ancora sconosciuta a tutte (o quasi) le grammatiche scolastiche dell'italiano, e alla recente grammatica di riferimento di impianto tradizionale di Serianni (1988). Non senza conseguenze imbarazzanti sulla definizione di "aggettivo", che deve comprendere le due sottoclassi dei qualificativi e determinativi (o "indicativi") e viene ad assumere un aspetto eterogeneo: «Aggettivo è la parte variabile del discorso che si aggiunge al nome per indicarne una qualità (*aggettivo qualificativo*) o per meglio indicarlo, determinarlo (*aggettivo indicativo...*)» (MC: 177). L'imbarazzo mi pare trasparente in Serianni (1988: 163) quando, dopo aver definito l'aggettivo «una parola che serve a modificare semanticamente il nome», aggiunge che «Gli aggettivi si dividono tradizionalmente in due gruppi»; quelli del secondo (determinativi) «servono invece a precisare il nome non sul piano qualitativo, ma in rapporto alle nozioni di 'appartenenza', 'consistenza numerica', 'quantità indefinita', 'posizione nello spazio' rispetto agli interlocutori, ecc.». Che rapporto abbia questo elenco con la definizione generale di «parola che serve a modificare semanticamente il nome», resta imprecisato.

Proprio la radicale differenza di funzione logico-semantica tra i due gruppi (detti da Du Marsais in poi "fisici" e "metafisici") spinge Fabriani a proporre:

«invece di farne due specie racchiuse in un genere, amerei due classi disgiunte» (LL: 27). Alla considerazione logico-semantica aggiunge interessanti considerazioni di carattere formale: la funzione pronominale che possono assumere i "metafisici", il fatto che solo dai "fisici" si possono derivare verbi e nomi deaggettivali, che solo questi ammettono la comparazione e le forme alterate (*ibid.*: 28). Ma per tornare all'aspetto logico-semantico, ecco i termini della distinzione: «...fra quelle parole che dette abbiamo *qualificanti*, perché indicano qualità inerente all'oggetto, e modificano perciò la comprensione della denotante (ossia del nome); e quell'altre parole che han per officio esprimere l'operazion della mente determinante l'applicazione della denotante comune o al genere intero, o ad alcun individuo, e che perciò della denotante medesima determinano la estensione.» (LL. 39).

Da qui la limpida definizione della *Grammatica*: «Le parole *determinanti* si congiungono alle denotanti comuni e servono per determinare o l'abbracciamento di tutti gl'individui contenuti nella denotante comune, od il restringimento a particolari individui... Dunque la parola determinante determina l'estensione della denotante comune» (IG: 23). Ogni confronto con le definizioni faticose ed enumerative citate sopra è superfluo. Piuttosto è da sottolineare la pertinenza del ricorso al concetto logico di "estensione", che richiama da vicino il rapporto stabilito dai recenti grammatici generativisti tra le funzioni dell'articolo e degli altri determinanti e il concetto di "quantificazione" (Renzi 1988: 357).

Tra le determinanti rientra dunque l'articolo determinativo ("determinante distintiva"). Uno dei capitoli più densi e interessanti delle *Lettere* è dedicato a spiegare i diversi valori di questo articolo, e in particolare a risolvere la contraddizione tra il suo uso per designare una classe ("L'uomo è mortale") e un individuo ("L'uomo che ho visto"). In estrema sintesi, il complesso ragionamento è questo: una volta che l'estensione del nome sia stata ristretta nel contesto a un individuo, questo viene ad assumere il valore di unico esponente della sottoclasse così definita, a rappresentare come per antonomasia la massima generalità possibile dell'idea così determinata: «Dunque per quella forza medesima, ond'ella (*scil.* la determinante distintiva) ingrandisce e generalizza, per quanto si possa, la idea, a cui s'avvicini, per essa forza istessa restringe l'idea in una *unità* ed *unicità*» (LL: 50). Il ragionamento mi pare degno di qualche considerazione nella ricerca, tuttora aperta, di una trattazione compatta dei valori dell'articolo determinativo.

4.2. *Le "personificanti"*. Un'altra innovazione significativa nella classificazione delle parti del discorso è l'eliminazione della categoria dei pronomi. Essa muove da un rifiuto radicale della nozione di "sostituzione di un nome": «Così tornava sempre la sentenza che il pronome supplisse e rappresentasse il nome, secondo che indica la parola *pronome*, e da questo falso principio nasceva poi l'impossibilità di ben iscoprirne la natura; e quindi il ripugnante aggregamento fatto ai pronomi personali di quell'altra numerosa caterva di pronomi possessivi, dimostrativi, relativi, asseverativi ec. i quali nella lettera precedente si è dimostrato costituire una classe particolare di parole determinanti.» (LL: 91).

Dunque la classe è scomposta da un lato nei determinanti, dall'altro nei personali. Sull'uso pronominale dei determinanti (quando cioè non sono seguiti da un nome) Fabriani non si sofferma, e nemmeno argomenta perché in questo caso non sia adeguata la nozione di sostituzione. Personalmente la trovo una nozione quanto meno confusa, nonostante sia ancora usata in moderne trattazioni di grammatica testuale, rispetto a quella più precisa di "rinvio semantico": per questa parte quindi ritengo che l'esempio di Fabriani sarebbe da seguire.

Restano i pronomi personali per i quali la nozione di sostituzione di un nome è decisamente assurda, quanto meno relativamente alla prima e seconda persona. L'idea che "io" e "tu" sostituiscano i nomi propri di parlante e di interlocutore risale almeno alla *Grammatica* di Port-Royal¹². Già Soave manifestava perplessità in proposito: «Quanto ai nomi personali *io, tu, noi, voi, se* io non so come siano stati collocati fra i pronomi, essendo essi veri sostantivi universali.» (1802: 44).

Fabriani è, al solito, più categorico; prendendo ad esempio le prime battute del dialogo fra Dante e Manfredi (*Purg.*, III) in cui i due interlocutori ancora non si sono riconosciuti, osserva: «Giudicate voi... se in tutto questo dialogismo i pronomi *io, tu, egli* si possan mai dire rappresentanti del nome, mentre il nome è agli interlocutori scambievolmente ignoto?» (*LL*: 93). Da qui l'istituzione della classe delle «parole personificanti», includente tutti quei pronomi riferiti a persona che non possono avere un uso determinante di altro nome: oltre ai tradizionali, *questi, costui, altri, chi ecc.*, accomunati tra l'altro dall'uscita in *-i* al maschile singolare.

L'applicazione della nozione di sostituzione ai pronomi personali è a mio modesto parere una delle più grossolane incongruenze che la tradizione ripete stancamente nelle grammatiche scolastiche, comprese alcune di quelle "aggiornate" e firmate da nomi autorevoli: «I pronomi di 1^a e 2^a persona, almeno nel singolare, sostituiscono infatti vere e proprie indicazioni anagrafiche» (*Va*: 96); «I sostituenti personali sono quelli che indicano (evitando di specificarne il nome) *le due persone* che comunicano fra loro» (*AH*: 305); «Si usano in due casi:... *b*) per sostituire il nome di una persona che è presente alla comunicazione» (*SBM*: 505); e si potrebbe continuare. L'incongruenza consiste nell'insinuare che, ogni volta che dico "io", "tu", sto facendo in qualche modo riferimento a un nome e cognome; ed è sbaragliata dalla semplice osservazione di Serianni che «sostituendo ai pronomi due nomi qualsiasi, non possiamo mantenere il verbo alla stessa persona» (1988: 203, dove fa riferimento a un lavoro di A. Leone). Una trattazione più corretta dovrebbe riferirsi piuttosto al valore deittico dei pronomi di prima, seconda e (talvolta) terza persona: si trova in proposito un accenno in Serianni (*ibid.*) e, tra le grammatiche scolastiche che ho visto, in Della Casa (*DC*: 294).

5. L'autonomia dalla grammatica latina

5.1. *Modi e tempi verbali*. La grammatica dell'italiano e delle altre lingue volgari è nata come adattamento della grammatica latina; e per secoli (in parte fino ad oggi) si è trascinata dietro questa eredità nella forma di forzosi adattamenti di categorie valide per il latino, che complicano inutilmente la descrizione.

Il caso più rappresentativo è l'applicazione al nome della declinazione per casi, già presente nei grammatici del Rinascimento e rafforzata dall'autorità di Port-Royal (Rosiello 1967:125) e che si trova ancora tanto in Corticelli (18) quanto in Soave (29)¹³, con la connessa designazione di "segnacaso" per le preposizioni più frequentemente usate per tradurre il genitivo, il dativo e l'ablativo latino. Di questa eredità è pronto a sbarazzarsi Fabriani, che proprio all'inizio delle *Lettere* sostituisce alla nozione di caso quella di *offizio* (funzione sintattica), di carattere logico e non morfologico (*LL*: 21-22).

La classificazione dei tempi e modi verbali è un altro ambito in cui si pone la questione: classificare in base alle forme effettivamente distinte dalla lingua in esame o in base a una aprioristica definizione delle modificazioni di significato possibili, costruita sulle forme delle lingue classiche? Fabriani fa in proposito una dichiarazione radicalmente empirista: «I modi adunque nel verbo vogliono essere dalla grammatica fissati in numero e qualità né più, né meno di quello che indicato ci sia in fatto dalle forme diverse» (*LL*: 192).

Non è possibile riportare qui la teoria dei tempi e modi fabrianea, che è complessa e sottilmente argomentata. Basta ricordare che, in grazia del principio citato, si sbarazza di un ciarpame che ha a lungo ingombrato le tabelle di coniugazione: quegli assurdi imperativo futuro ("amerai tu") e infinito futuro ("essere per amare") che trovo in Corticelli (71, 72) e Soave (72, 73). ma che ricordo distintamente di aver studiato a nove anni nel mio sussidiario (e mi chiedevo che cosa fosse quel "essere per essere" che non sapevo interpretare altrimenti che come finale). Ma il discorso non riguarda proprio solo il passato, se in almeno una grammatica scolastica (datata 1991) trovo in tabella l'imperativo

futuro (Vi 264).

A proposito dell'imperativo futuro, Fabriani osserva che «Illustri grammatici, tra' quali il Buffier ed il Beauzée, già osservarono come da questo modo abbia ad esser esclusa quella forma futura, *sarò io*, presa di pianta dal modo indicativo, o asseverativo: forma che si adopera talvolta nel senso dell'imperativo, ma appunto per far disparire l'idea del comando» (LL: 181); si tratta dunque di uno di quegli usi traslati di una forma verbale, che più avanti paragona acutamente ai significati traslati di nomi e aggettivi (LL: 192). Quanto al preteso infinito futuro *essere per essere*: «Rispondo questa non parermi forma dell'infinito, ma *frase*. In fatti essa non è tanto propria dell'infinito che non appartenga a tutti gli altri modi e tempi, dicendosi *io son per essere, io fui per essere, io sia per essere* ec.». Un perfetto ragionamento distribuzionale.

5.2. 1 "gradi dell'aggettivo". C'è un altro dogma della (cosiddetta) morfologia ancora indiscusso nelle nostre grammatiche che Fabriani aveva eliminato: la teoria dei "gradi dell'aggettivo". Uno schema ancora una volta ereditato dalla grammatica latina, nella quale ha effettiva realizzazione morfologica (*pulcher/pulchrior/pulcherrimus*), mentre in italiano il comparativo sopravvive solo nelle poche forme cosiddette "sintetiche" (*migliore, peggiore* e poche altre). E a queste sole Fabriani restringe appunto la designazione di "qualificanti comparativi" (G: 19). Quanto alle forme del superlativo assoluto, sono da lui poste tra le "modificazioni delle parole qualificanti", accanto alle forme alterate: *bianchissimo* e *biancastro* sono due varianti di uno stesso fenomeno (G: 17-19)¹⁴. Una proposta che meriterebbe qualche considerazione, tenuto conto anche che la maggior parte delle grammatiche scolastiche riferiscono il fenomeno dell'alterazione ai soli nomi, dimenticando quella degli aggettivi.

L'eliminazione dei comparativi fraseologici formati con *più* e *meno* non è argomentata direttamente da Fabriani nelle *Lettere*. Ma vi provvede egregiamente il suo editore D. Pio Sirotti nella *Nota alla lettera IV*. Criticando l'affermazione di Corticelli (11) secondo cui «i comparativi nella nostra lingua si formano con aggiungere le particelle *più* o *meno* le quali significano accrescimento o diminuzione», Sirotti osserva: «Tutta la comparazione adunque sta in quelle particelle, e quindi è falso che gli aggettivi, ossia le qualificanti, nella nostra lingua abbiano il grado di comparazione»¹⁵; e spiega l'origine dell'errore: «Il perché si trova forse in questo, che si volle formare la grammatica italiana non già esaminando la sua natura, ma copiando le grammatiche d'altre lingue» (LL: 73).

Inutile ricordare che i "gradi dell'aggettivo" troneggiano indisturbati nelle grammatiche attuali, scolastiche e non, con una singolare confusione tra fenomeni morfologici propri dell'aggettivo e un fenomeno sintattico più generale (la comparazione). Con l'aggravante, rispetto a Corticelli e Soave (35) che prevedevano solo comparativi di maggioranza e minoranza, dell'aggiunta del "comparativo di uguaglianza", esteso a un numero indefinito di forme, con esempi come: «Mariarita è bella come una fata» (SBM: 501); dove attribuire all'aggettivo un particolare "grado" di comparazione vale quanto attribuirlo al verbo nella frase "Mariarita beve come una spugna".

6. La ragione e l'uso

6.1. *La condanna dell'uso*. Una grammatica razionalista è di necessità una grammatica universale: le leggi del pensiero che sottostanno ai fenomeni del linguaggio non possono che essere le stesse in ogni tempo e paese. Di conseguenza una grammatica razionalista trova di fronte a sé come problemi la diversità delle lingue, il mutamento diacronico, i capricci dell'uso (le irregolarità, i fenomeni che comunque non si lasciano spiegare in base a principi universali). Simone ha notato nella grammatica ragionata, da Port-Royal a Beauzée, «uno sprezzo costante nei confronti dell'uso: questo adultera e corrompe le nette strutture che la lingua assumerebbe se potesse obbedire ciecamente alle esigenze

della ragione logica, vi introduce mutamenti inopinati, vi sbaraglia ogni regolarità.» (1969: 109).

Il problema si affaccia più volte nelle *Lettere logiche*, anche se, come abbiamo visto, in linea di principio Fabriani ritiene di poterlo risolvere nel senso del «mirabile accordo della speculazione e del fatto» (LL: 189). A conclusione della discussione sulla varietà degli usi dell'articolo determinativo, afferma: «Risulta ancora che la proposizione: *le lingue non cavan le regole dalle ragioni, ma dall'uso*: enunciata dal Buommattei... per dichiarare il motivo delle eccezioni nell'uso dell'articolo, non regge nel caso particolare, né regge, come spero andrem vedendo, negli altri molti della grammatica. E forse una tal proposizione, a grave danno e disdoro della sublime filosofia reggitrice del linguaggio, introdotta fu solo per coprir di mantello non diciam l'ignoranza, ma la nescienza nostra.» (LL: 56-57).

Al limite dunque le eccezioni non esistono, si dissolvono nel momento in cui vengono spiegate. Ma un conto è se la spiegazione è di natura sistematica, tale cioè da ricondurre l'irregolarità a una regolarità profonda sottostante; un altro conto è quando la spiegazione è storica, si riconduce cioè a una regolarità che è esistita in una fase precedente ma si è perduta: perché in questo caso non si confuta, ma si conferma il conflitto tra ragione e uso. Non resta allora, anche per Fabriani, che la condanna dell'uso; come accade quando discute il problema del verbo latino *fero*, di forma attiva e di significato passivo: esso si può spiegare risalendo a un verbo attivo di significato "neutro", dotato di un suo passivo morfologico che sopravvive nell'infinito *feri* ed è attestato in altre forme da qualche autore più antico; che attivo e passivo si siano poi confusi dipende dal fatto che «le lingue non frenate da irrefragabile autorità sono continuamente in un movimento che per l'arbitrio e l'ignoranza degli scrittori e per la corruzione derivante dalla mischianza con altri linguaggi, restringe o estende, o varia il significato primitivo delle parole.» (LL: 142).

6.2. Quanto alla grammatica universale, Rosiello ha osservato che «ci sono due modi di dimostrare l'esistenza di universali linguistici riguardanti il rapporto lingua-pensiero: uno che postula tali universali come dati razionali *a priori* da cui si inferiscono deduttivamente i linguaggi fenomenici, un altro che invece mira a ricavare per via di astrazione induttiva dalle lingue storiche quegli elementi comuni che rappresentano le forme del pensiero grammaticalizzato» (1967: 106-107); da qui la distinzione tra la corrente cartesiana (Port-Royal) e la corrente illuminista (Condillac, Beauzée) nell'ambito della grammatica ragionata.

Ci sono dichiarazioni di Fabriani che confermano la distinzione e lo collocano nel secondo filone: «nella ricerca filosofica delle naturali verità legate col fatto, egli è bello fermare prima i particolari, e da questi a poco a poco ascendere, se pur fia possibile, agli universali.» (LL. 129). Fabriani sembra dunque rifiutare un approccio che oggi diremmo "nozionale" (Simone 1984), a favore di uno empirico: nella discussione sulla definizione dei tempi e modi verbali non esita a criticare l'ammiratissimo Beauzée per questo aspetto: «E forse in questo il Beauzée non bene si appose... nell'avere cioè prima architettato per via di sintesi il suo sistema, e poi a questo sistema applicato il fatto: mentre nelle scienze di fatto conviene prima incamminarsi per via di analisi, e splendido si mostra il criterio della verità quando ai risultamenti analitici vengano poi ad accordarsi le sintetiche deduzioni.» (LL. 175).

Nei fatti, poi, le cose non vanno sempre così limpidamente; ecco allora affacciarsi nel lavoro del nostro le tentazioni tipiche del grammatico razionalista-universalista: quella di introdurre criteri di valutazione estrinseci all'assunto di base, quella di giudicare la propria lingua più "perfetta" delle altre, quella di rifiutare i dati che non quadrano con la spiegazione.

6.3. *Introduzione di criteri estrinseci*. Quanto al primo punto: la teoria dei tempi di Fabriani è basata sulla tripartizione in presente, passato e futuro, ciascuno

distinto nella forma "in atto" (aspetto imperfettivo, nei termini nostri) e "in effetto" (aspetto compiuto). Se ne deduce la necessità di sei tempi (tra semplici e composti), ma i tempi dell'indicativo italiano sono otto. Ed ecco la spiegazione: «Resterebbero non richieste dal logico rigore le due forme del passato contemporaneo (*scil.*, l'imperfetto semplice e composto); ma voi ben meglio di me saprete in ciò avvisare una sublime ricchezza delle lingue incivilite, la quale non solo adorna il discorso di una vaghissima varietà, ma le diverse parti ne concatena ed organizza quasi in un corpo vivente.» (LL: 179).

Allo schema razionalista si sovrappongono qui frammenti di impostazione testuale («le diverse parti ne concatena ed organizza», da riferire probabilmente all'uso "relativo" dell'imperfetto), organicista («quasi in un corpo vivente»), e soprattutto un criterio estetizzante («sublime ricchezza, vaghissima varietà»).

Valutazioni di tipo estetico entrano anche nella rigorosa e schematica esposizione della *Grammatica*, quando si tratta di giustificare usi non facilmente assimilabili a uno schema logico della proposizione. Come l'uso di *egli* come soggetto generico preposto al verbo quando il soggetto semantico segue: «In riguardo poi a soggetto definito dopo, serve vaghissimamente la personificante *egli* a rappresentare, come in astratto, un soggetto che si mette in campo indeterminatamente per eccitare più l'attenzione dell'uditore, e in appresso poi si definisce e dichiara. Onde la persona o cosa dichiarata può essere di qualsivoglia genere e numero; come negli esempi: *Egli era in questo castello una donna vedova...*» (G: 50). Dove il "vaghissimamente" copre l'incapacità di spiegare, in un quadro sostanzialista-funzionalista, un fenomeno tutto formale proprio delle lingue a soggetto obbligatorio, presente in vari dialetti italiani, e facoltativo nell'italiano letterario. Lo stesso direi del "finissimamente" apposto alla presentazione del "dativo etico" (*Io mi taccio delle mie ricchezze*; cfr. G: 55, 56, 58 e LL: 97, dove si parla dell'«elegantissimo valore di quelle frasi nelle quali la forma determinante *mi* aggiugnesi al verbo di azione»).

6.4. La "perfezione" dell'italiano. Quanto al secondo punto: la sola lingua che Fabriani prende in considerazione in confronti sistematici con l'italiano è il latino; e in più di un caso finisce per riconoscere una superiorità all'italiano.

Un'analisi sottile è dedicata nelle *Lettere* ai tempi composti. Si parte dalla definizione del participio passato come «qualificante passiva la quale indica un effetto prodotto in un soggetto» (LL: 134): l'idea di "passato" è sostituita da quella di "effetto" (o aspetto compiuto). Congiunto all'ausiliare *avere* (proprio dei verbi "qualitativi" o "rimanenti", cfr. LL: 171), il participio passivo produce un tempo "presente in effetto": «onde tanto la forma: *io sono battuto*, quanto l'altra: *io ho battuto* rappresentar debbono un tempo presente durante nell'effetto di una causa passata; ed essere perciò un *presente in effetto*.» (LL: 135). È eliminata così la dissimmetria per cui delle due forme, strutturalmente simili, l'una indicherebbe un presente passivo e l'altra un passato attivo; ed è pure eliminato dall'italiano un vero e proprio passivo "in atto" corrispondente al latino *percutior*. Ma questo non comporta nessuna limitazione: «Or qual difetto ne viene alla lingua italiana, e così all'altre volgari, se mancanti esse fossero in ogni modo del verbo passivo? Questo logicamente indica *l'atto*, come il verbo attivo: bastava dunque alla perfezione del linguaggio l'una di queste due forme» (LL: 144); anzi la ricchezza del latino, con verbi che hanno le due forme, altri deponenti, misti ecc. non è affatto "meravigliosa varietà" ma «varietà e bizzarria, per non dir confusione» dovuta alla confluenza nel latino di idiomi parlati in Italia prima della conquista romana (LL: 145); di nuovo, il mutamento diacronico è corruzione (ma non si spiega come mai la corruzione sia scomparsa nell'italiano, frutto di evoluzione ulteriore).

Un atteggiamento simile compare a proposito della mancanza in latino del condizionale (ridefinito "modo condizionato"): i modi verbali sono per Fabriani quattro, oltre all'indicativo ("asseverativo"): imperativo, ottativo (*io sia*), "suppositivo e condizionante" (*io fossi*) e "condizionato" (*io sarei*); come si vede il congiuntivo è distribuito tra ottativo e condizionante. Ora il latino, che usa la stessa

forma nella protasi e nell'apodosi di un periodo ipotetico del terzo tipo, «manca della forma opportuna a distinguere il modo condizionante dal modo condizionato; nel che la nostra lingua ha pregio di perfezione sopra la lingua così detta madre» (LL: 194)¹⁶.

6.5. *Rifiuto di dati scomodi.* Esempi del terzo atteggiamento compaiono a proposito della questione del passivo, che Fabriani intende escludere radicalmente dal verbo italiano. Nella forma canonica con ausiliare *essere*, come ho accennato, il valore passivo è interamente attribuito al participio (LL 134). Restano però le altre due forme comunemente considerate passive, quella con l'ausiliare *venire* e il cosiddetto "si passivante".

La prima, che veicola quel passivo "in atto" che la forma canonica non esprime, è liquidata con queste parole: «nell'uso de' classici antichi si trova bene le frasi: *gli venne fatto, gli venne detto* ec.: ma generalizzando troppo co' recenti quella foggia di composizione, potrebbe nascer talvolta qualche specie di mostro; come ad es. dicendo: *Pietro viene ucciso*; perocché se *Pietro viene*, dunque non è *ucciso*; e *se è ucciso*, dunque non *viene*.» (LL: 165). L'assunto logicistico che attribuisce un valore semantico invariabile ad ogni parola impedisce di riconoscere il valore della locuzione, attestata già in Jacopone e largamente usata da Galileo (Durante 1981: 181).

A proposito di *si*, Fabriani è convinto che tale particella abbia esclusivamente il valore che noi diciamo "impersonale" («personificante indefinita» nei suoi termini, G. 60) equivalente al francese *on* o all'*uom* attestato in Dante. Restano due fatti ad avvalorare l'interpretazione passivante rifiutata: l'accordo che il verbo può avere con un nome plurale (interpretabile allora come soggetto di un passivo: "si dicono cose") e la possibile presenza di un complemento d'agente ("si disse da molti"). Il primo è attribuito al «genio comune alle lingue romanze di modificare il costruito conforme alla idea che più vicina si appresenta, la quale, nel presente supposto essendo plurale, violenta quasi il verbo...» (LL: 104); una sorta di attrazione dunque, uno di quei fenomeni tutt'altro che razionali, respinti in linea di principio, ma invocati nel momento in cui i dati non quadrano con la teoria. Quanto all'uso di un complemento d'agente dopo il costruito con *si*, esso è senz'altro condannato; resta in contrario un esempio di Boccaccio (*che si dirà dai tuoi fratelli...*), che viene liquidato con queste parole: «Ma questo esempio lungi dall'invertire una regola fondata nella natura della lingua rappresentata a noi da' primitivi scrittori, presta conferma alla sentenza... la rinomanza infelice di quel tristo novelliere essere stata sin da' primi tempi dovuta più alla turpitudine della materia che alla forma del dire» (*ibid.*).

L'autorità di Boccaccio non vale, insomma, perché era uno sporcaccione. Inutile sottolineare il carattere *ad hoc* dell'argomento, confermato dal fatto che altrove gli esempi boccaceschi sono tranquillamente usati.

7. *Questioni normative*

In qualche caso dunque la preoccupazione sistematica speculativa sembrava schiacciare l'esigenza di fedeltà ai dati. Ma questo non avviene quando il confronto non è tra i dati e l'impianto teorico, ma tra questi e la tradizione normativa. Mi riferisco alla vessatissima questione dell'uso dei pronomi *lui, lei, loro* in funzione di soggetto e di *gli* con valore femminile o plurale, su cui Fabriani procede con un rigore ignoto, per quanto ne so, a qualunque grammatico precedente e a molti dei successivi.

La storia della questione dell'uso dei pronomi di terza persona "obliqui" come soggetto è nota, e di recente è stata riassunta da D'Achille (1990:313-321). Le attestazioni nei "buoni autori" trecenteschi e quattrocenteschi sono abbastanza numerose; ma all'inizio del Cinquecento interviene la censura del Bembo, preceduto dal Fortunio, probabilmente dovuta alla «volontà di salvaguardare nel campo pronominale il sistema casuale latino» (*ibid.*: 316). La censura porta a una netta riduzione del fenomeno negli scritti colti successivi alle *Prose della volgar lingua*, che diventa una scomparsa totale nel periodo 1612-1783, almeno nei testi

esaminati da D'Achille (*ibid.*: 339). L'uso ricompare vistosamente in scritture di ogni genere successive all'Unità, grazie anche all'esempio manzoniano, ma continua ad essere oggetto di censura nell'insegnamento scolastico, preoccupato più delle proprie rigidità normative che del loro fondamento negli autori.

Le grammatiche più diffuse nel secondo Settecento riflettono la tradizione bembesca: Corticelli cita gli esempi in contrario degli autori ma ne limita il valore («non è gran cosa che ad uno Scrittore cada talvolta dalla penna un familiare idiotismo», 40); Soave è più reciso: «*lui, lei e loro* non possono mai usarsi nel caso retto, ma negli obliqui soltanto, e se ve n'ha qualche esempio non è da seguirsi» (45). Entrambi enumerano poi una serie di eccezioni (quando il pronome sia usato come predicato nominale, quando sia preceduto da *come*, nelle esclamazioni), a cui Fornaciari aggiungerà qualche altro caso.

Le grammatiche scolastiche odierne presentano su questo punto una tipica zona di incertezza normativa: in genere nella tabella dei pronomi personali soggetto di terza persona vengono dati solo *egli, ella, essa, essi*; poi si ammette in qualche modo l'uso di *lui, lei, loro*: «nel linguaggio familiare... sono ormai usati» (*MG*: 215), «sono oggi i pronomi di terza persona maggiormente usati» (*DG*: 300); dove *oggi* e *ormai*, che ho sottolineato io, danno l'errata impressione che si tratti di un fenomeno recente. Solo *SBM* (506) presenta *lui, lei, loro* come uniche o principali forme soggetto, mentre *DC* (300) le affianca in tabella a quelle più autorizzate.

La scelta della Grammatica di Fabriani era stata ben più radicale: nelle tabelle dei pronomi di terza persona solo *lui, lei, loro* appaiono in «Officio reggente»; la regola che li esclude è poi data come un puro inevitabile adattamento a una tradizione immotivata: «Nell'officio reggente del numero singolare usarono gli antichi la forma *Lui* per rappresentare persona reggente il discorso... Avvertenza. Per rispetto a tutti i grammatici moderni si vorrà usare la forma *Lui* in questo primo aspetto, o interpretata in officio paziente, solamente ne' costrutti seguenti...» (*G*: 62) e seguono due dei casi ammessi da Corticelli e Soave: dopo il verbo *essere* e dopo *come*. Il discorso è ripetuto per *lei* e per *loro*, (*G*: 63, 65).

La giustificazione teorica si trova, al solito, nelle *Lettere*: *lui* non è la forma obliqua di *egli*, è del tutto indipendente: «Perocché se l'*egli* presentaci in genere persona o cosa, il *lui* restringesi alla sola rappresentazion di persona e rifugge da quella di cosa. Dunque a famiglia diversa da quella dell' *egli* fa d'uopo che il *lui* sia da noi rimandato.» (*LL*: 100); e questa forma non può essere priva di uso "reggente" per ragioni sistematiche: «Ci rimarrebbero dunque, come tronco privo di capo queste forme *lui, lei* e aggiungiamo anche *loro* in officio paziente senza trovar di qual padre fossero stati essi generati.» (*LL*: 108)¹⁷.

L'affermazione di Poggi Salani (1988: 783) che «*lui, lei, loro...* sono rifiutati concordemente dal Fortunio fino all'Ottocento» va dunque soggetta ad almeno un'eccezione¹⁸.

Non meno recisa è la scelta a favore di *gli* in senso femminile e plurale, per il quale la censura della tradizione scolastica è anche più netta e persistente, tanto che non vale la pena di suffragarla di citazioni (mi limiterò alla perla di *MG*: 217, secondo il quale *gli* come femminile è «un vero e proprio dialettismo»).

Nella *Grammatica*, *gli* è dato come unica forma per l'«Officio terminante» femminile, singolare e plurale, ed è posto accanto a *loro* per il maschile plurale. Per il femminile «Nell'officio terminante la forma propria è *gli*, coll'aggiungimento della lettera *e*, se preceda alle particelle *il, lo, la* ec», e seguono esempi di Dante, Passavanti, Boccaccio e Cinonio: solo al plurale si ammette che «per rispetto alle sentenze de' grammatici si avrà ricorso alla frase *a loro*, o semplicemente *loro*» (*G*: 65, 66). Nelle *Lettere* la questione è risolta rapidamente: «E perché dunque vorremmo accusare i Classici d'una forma viziata, quando la ragione ci mostra che doveva essa con simiglianza all'altre sorelle sortire esistenza nella lingua, e quando il fatto ce la rafferma esistente in quell'officio con virtù simile alle particolari personificanti *lui e lei?*»; segue poi l'invito a «prudenza e cautela nell'uso di essa, secondo il prescritto de' Grammatici per non provocarne lo

sdegno» (LL: 109).

8. Conclusioni

La scelta dei temi rintracciati nell'opera grammaticale di Severino Fabriani è stata evidentemente ispirata a una visione personale e parziale della loro attualità. Quale "lezione" mi sentirei di ricavarne, nell'insieme, per l'oggi?

Lo "stato dell'arte" dell'insegnamento grammaticale in Italia non mi sembra dei più esaltanti. Il dibattito sui modelli teorici da proporre all'insegnamento, che ebbe momenti di alto impegno anni fa, quando ad esempio si confrontarono le proposte di una "grammatica ragionevole" e di una "grammatica razionale" (Renzi 1977; Castelfranchi 1979), mi pare sia stato abbandonato. Non ne trovo traccia, ad esempio, in una recente miscellanea sulla didattica grammaticale (Marello e Mondelli 1991). L'interesse si è spostato tutto sugli aspetti che una volta si sarebbero detti di "linguistica esterna": sulla pragmatica della comunicazione linguistica, sulla variabilità storica e sociale degli usi, sulla costituzione dei testi. Tutte cose essenziali, che non cancellano, a mio parere, la necessità dell'insegnamento di un nucleo di spiegazioni puramente grammaticali, anzi le presuppongono, come ho argomentato altrove (Colombo 1982).

Il risultato mi pare evidente in molti libri di testo recenti, che propongono soluzioni nuove e interessanti in ambito pragmatico e testuale, mentre per quanto riguarda la morfosintassi si attengono timidamente alle formulette della tradizione scolastica. Il carattere di questa tradizione è stato ben delineato da Mortara Garavelli proprio in rapporto ai tentativi della grammatica ragionata: «dopo la crisi della grammatica logica alla metà dell'Ottocento» si afferma «un normativismo rozzamente empirico, che si professava nemico di ogni teorizzazione e che, in pratica, assumeva acriticamente luoghi comuni della grammatica generale svuotati di contenuto perché privati della loro giustificazione teorica: la condanna indiscriminata delle astrazioni era la mani-festazione tangibile del rifiuto, o dell'incapacità, di sottoporre a una critica consapevole, e ben fondata, proposte di cui poi si accettavano i cascami.» (1976: 204).

Usiamo pure il presente: si agisce come se l'uso di concetti grammaticali non comportasse nessun impegno di riflessione teorica, mentre in realtà si adottano i "cascami" di una grammatica logica sempre più approssimativa e banalizzata. Le conseguenze non investono solo l'aspetto scientifico della grammatica insegnata (che già sarebbe un punto importante), ma proprio l'applicazione che gli scolari ne dovrebbero fare: i ragazzi sbagliano le analisi, equivocano sulle categorie, proprio fondandosi su quel «senso comune» grammaticale che l'insegnamento ha costituito o rafforzato in loro senza spingerli a una riflessione sistematica e razionale. Il punto è stato brillantemente chiarito in un intervento recente di Daniela Bertocchi (1992), mentre per pane mia qualche anno fa avevo offerto un reper-lorio di tipici errori e pregiudizi grammaticali prodotti nei ragazzi da un certo insegnamento (Colombo 1987).

In questa situazione, una "lezione" mi pare si possa ricavare dall'opera del prete modenese. Non penso certo a un ritorno al logicismo, alla "metafisica del linguaggio"; che anzi, per questa parte, mi è già accaduto di sostenere la priorità di un approccio formale ai meccanismi linguistici (Colombo 1982). Penso piuttosto a una lezione ili metodo: alla concezione della grammatica, anche nell'insegnamen-to, non come "arte" pratica fatta di un coacervo di regolette immotivate, ma come campo di riflessione scientifica (e sia pure la più incerta e instabile delle scienze); alla visione della grammatica come un insieme di nodi problematici da sottoporre a riflessione critica; all'esigenza di rigore e coerenza concettuale che pervade le riflessioni di Fabriani, alla sua capacità di sviluppare fino in fondo le conseguenze di una premessa senza arrestarsi di fronte ai più consolidati idoli della tradizione.

In termini elementari, credo che potremmo imparare da Fabriani quel che più manca alla nostra didattica corrente: l'idea che fare grammatica significa *pensare*.

In questo senso, forse anche il richiamo a un approccio "filosofico" della grammatica ragionata e di Fabriani non è del tutto superato (anche se la filosofia non sarà ovviamente più la stessa); penso alle parole con cui Sabatini ha concluso il suo più recente intervento sulla questione: «Così inteso, lo "studio della grammatica", al di là del suo certo ma limitato contributo allo sviluppo delle capacità di uso della lingua, diventa infine il più diretto antefatto della filosofia.» (1991:24).

NOTE

1. "Empirico" va qui inteso in opposizione a "sistematico", più che a "razionale"; razionalismo e fedeltà ai dati empirici non sono in principio incompatibili.
2. Vengono in mente, per la prima opzione, il modello grammaticale proposto da Parisi e dalla sua scuola (Parisi e Antinucci 1975); per la seconda, le proposte di una "grammatica dal testo" elaborate da Maria Luisa Altieri Biagi (1988).
3. Si veda la valutazione di Rosiello (1967:130) sulla Grammatica generale di Port-Royal, che «prescinde totalmente da finalità di ordine normativo e retorico per proporsi solo scopi di spiegazione razionale».
4. Il carattere scientifico della grammatica è rivendicato dai grammatici aristotelici del Duecento (Maierù 1990: 118), e nel Rinascimento da un grammatico razionalista come Scaligero (Tavoni 1990:180). Il termine "arte" si impone poi nella tradizione ed è adottato dai grammatici di Port-Royal, ma in un contesto equivoco: il conclamato fine pratico del loro lavoro («l'art de bien parler») contrasta con la sostanza razionalista della loro trattazione (Rosiello 1967: 111-112).
5. D'ora in avanti *LL*, e cfr. la bibliografia sotto questa sigla.
6. Non compare insomma in Fabriani la distinzione tra un nucleo di leggi grammaticali riconducibili a principi universali e una zona periferica di fatti accidentali e specifici delle diverse lingue ammessa in genere dai grammatici razionalisti: si veda la distinzione tra *Grammaire générale* e *Grammaire particulière* (soggetta all'arbitrarietà dell'uso) in Du Marsais (Rosiello 1967:132); quella di «ciò, che dipende dal solo capriccio dell'uso, da ciò che nasce dai principi fondamentali», nella grammatica di Soave (3); quella tra «fondo comune» e «diverse convenzioni» in Mariano Gigli, studiato da Garavelli Mortara (1975: 251); tra «elementi formali essenziali» ed «elementi formali accessori» in Romani, studiato dalla stessa autrice (1976: 207).
7. È un motivo ricorrente nei grammatici razionalisti; a proposito di Mariano Gigli, Mortara Garavelli cita il «bando alle "affastellate inconcepibili regole grammaticali" da sostituirsi con la riflessione sulle "generiche leggi dell'Esistenza"» (1975: 256).
8. Cfr. Tavoni 1990: 180-184.
9. D'ora in avanti *G*; cfr. la bibliografia, alla sigla.
10. La carenza di studi su «un settore dei nostri studi grammaticali più famoso... anzi più malfamato che conosciuto» è denunciata da Mortara Garavelli (1975: 247); e il carattere alquanto sbrigativo della parte dedicata alla grammatica ragionata nell'"excursus" storico di Poggi Salani (1988: 780) conferma il persistere della situazione. Mortara Garavelli accenna all'interesse che avrebbe una conoscenza più approfondita: «La 'metafisica del linguaggio', informe preannuncio di linguistica generale, faceva pullulare, sia pure a uno stadio embrionale, decisamente prescientifico, una serie di problemi di linguistica teorica e applicativa» (1975: 248); questo studio si propone di offrire una modesta conferma alla tesi.
11. Beauzée doveva a sua volta aver trovato un precedente nella voce *Article* dell'*Encyclopédie*, stesa da Du Marsais, che associava gli articoli agli altri «adjectifs prépositifs» in una categoria di *prénoms* (Rosiello 1967: 149).
12. «Essi (gli uomini) hanno primamente riconosciuto che era spesso inutile e non bello nominare se stessi, ed hanno così introdotto il Pronome di prima persona, da porre in luogo del nome di colui che parla... Per non essere costretti a nominare anche colui al quale si parla, essi hanno ritenuto bene indicarlo con una parola che han chiamato Pronome di seconda persona» (Port-Royal: 31).
13. Più in là ancora, nella grammatica del Puoti (Poggi Salani 1988: 775).
14. Dove questa impostazione è fatta risalire a «Romano», che è un probabile errore di stampa per "Romani", cioè il matematico e linguista Giovanni Romani, 1757-1822, sul quale si veda (oltre a Trabalza 1908: 442) Mortara Garavelli 1976.
15. Parole sante. Alle quali aggiungerei personalmente la considerazione che la comparazione non è affatto un fenomeno specifico dell'aggettivo, ma che gli stessi *più* e *meno* modificano verbi, avverbi, nomi, sintagmi preposizionali.

16. Già Bembo aveva notato che nei modi «più ricca mostra che sia la nostra volgar lingua che la latina.» (in Petrilli 1986: 24).

17. La distinzione fondata sull'uso esclusivamente personale di *lui* trova in verità dei controesempi nei trecentisti: Corticelli (38) ne ha uno del *Convivio*. Serianni (1988: 208) ne reca uno settecentesco. Una distinzione che va nello stesso senso, ma su altre basi, è stata riproposta in epoca recente: *egli* ha valore esclusivamente anaforico, rispetto a quello deittico e anaforico di *lui* (Serianni 1988: 207, che cita un lavoro di M. Durante).

18. Catricalà (1989: 402) segnala eccezioni all'atteggiamento censorio in qualche grammatica del tardo Ottocento, a cominciare da quella del manzoniano Petrocchi, del 1887.

BIBLIOGRAFIA

Opere citate di S. Fabriani:

G : *Grammatica della lingua italiana secondo i principi delle Lettere logiche dell'ab. Severino Fabriani*. Opera inedita compiuta ed annotata dal sac. Giuseppe Pollastri. Modena, Tip. Pontificia ed Arcivescovile dell'Immacolata Concezione, 1875.

L.L.: *Lettere logiche dell'abate Severino Fabriani al professore Marc'Antonio Parenti sopra la grammatica italiana pe' sordi muti*, seconda edizione (postuma) curata da D. Pio Sirotti, Modena, pei tipi della R.D.Camera, 1857.

Altre fonti dirette:

CORTICELLI SALVATORE, *Regole ed osservazioni della lingua toscana*, terza edizione veneta, in Bussano, 1773.

Grammatica e logica di Port-Royal, a cura di R. Simone, Roma, Ubaldini, 1969.

SOAVE FRANCESCO, *Grammatica ragionata della lingua italiana*, Venezia, presso Paulo Santini, 1802.

Opere di riferimento

ALTIERI BIAGI MARIA LUISA, 1988, "La grammatica a partire dai testi", *Le lingue del mondo*, LIII, 1-2: 30-33.

BERTOCCHI DANIELA, 1992, "Le cose e le azioni: conoscenze di senso comune e metodo scientifico nell'insegnamento della grammatica", *Teuth*, n. 2: 14-15.

CASTELFRANCHI CRISTIANO, 1979, "La grammatica a scuola: ragionevole o razionale?", in D.Parisi (a cura), *Per una educazione linguistica razionale*, Bologna, Il Mulino: 433-443.

CATRICALA' MARIA, 1989, "Unità d'Italia e nuove grammatiche", in AA.VV., *Storia dell'italiano e forme dell'italianizzazione*, Roma, Bulzoni: 399-409.

COLOMBO ADRIANO, 1982, "La riflessione grammaticale: riflessioni di un conservatore", in AA.VV., *Insegnare la lingua: quale grammatica?*, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori: 12-99.

COLOMBO ADRIANO, 1987, "Casellario grammaticale", *Italiano e oltre*, n. 5; 209-212.

D'ACHILLE PAOLO, 1990, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana*, Roma, Bonacci.

DURANTE MARCELLO, 1981, *Dal latino all'italiano moderno*, Bologna, Zanichelli.

LEPSCHY GIULIO C, 1990, *Storia della linguistica*, Volume II, Bologna, Il Mulino.

MAIERÙ ALFONSO, 1990, "Filosofia del linguaggio", in Lepschy 1990: 101-136.

MARELLO CARLA e MONDELLI GIACOMO, 1991, (a cura), *Riflettere sulla lingua*, Firenze, La Nuova Italia.

MORTARA GARAVELLI BICE, 1975, "Per una storia della 'grammatica ragionata' in Italia:

- l'Analisi del linguaggio' di Mariano Gigli", in AA.VV., *Teoria e storia degli studi linguistici*, Roma, Bulzoni: 247-259.
- MORTARA GARAVELLI BICE, 1976, "Grammatiche ragionate dell'Ottocento: la tassonomia logicistica di Giovanni Romani", *Lettere italiane*, XXVIII: 204-216.
- PARISI DOMENICO, 1974, "Implicazioni pedagogiche di un modello del linguaggio", ora in D. Parisi, M. Antinucci, *Elementi di grammatica*, Torino, Boringhieri, 1975²; 245-267.
- PETRILLI RAFFAELLA, 1986, "Le forme in -re e il termine 'condizionale' nelle grammatiche italiane del Cinquecento", *Linguaggi*, III, n. 1: 23-31.
- POGGI SALANI TERESA, 1988, "Storia delle grammatiche", in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. IV, Tübingen, Niemeyer: 774-786.
- RENZI LORENZO, 1977, "Una grammatica ragionevole per l'insegnamento", in G. Berruto (a cura) *Scienze del linguaggio ed educazione linguistica*, Torino, Stampatori: 13-56.
- RENZI LORENZO, 1988, "L'articolo", in Renzi (a cura) 1988: 357-423.
- RENZI LORENZO (a cura), 1988, *Grande grammatica italiana di consultazione, Volume I*, Bologna, Il Mulino.
- ROSIELLO LUIGI, 1967, *Linguistica illuminista*, Bologna, Il Mulino.
- SABATINI FRANCESCO, 1991, "La 'riflessione sulla lingua' in un'ipotesi di curricolo complessivo", in Marellò e Mondelli (a cura di), 1991: 15-24.
- SERIANNI LUCA, 1988, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, UTET.
- SIMONE RAFFAELE, 1969, "Introduzione" a *Grammatica e logica di Port-Royal*, Roma, Ubaldini, ora in Simone 1992: 93-132.
- SIMONE RAFFAELE, 1984, "Per una grammatica nozionale", in AA.VV., *L'educazione linguistica dalla scuola di base al biennio della superiore*, Milano, Edizioni Scolastiche B. Mondadori: 131-147.
- SIMONE RAFFAELE, 1992, *Il sogno di Saussure*, Bari, Laterza.
- TAVONI MIRKO, 1990, "La linguistica rinascimentale", in Lepschy 1990: 169-276.
- TRABALZA CIRO, 1908, *Storia della grammatica italiana*, Milano, Hoepli.
- Grammatiche scolastiche*
- AH: M. L. ALTIERI BIAGI, L. HEILMANN, *La lingua italiana. Segni/funzioni/strutture*, Milano, A.P.E. Mursia, prima ediz. 1973.
- DO: M. DELLA CASA, *Scritto e parlato. Grammatica ed educazione linguistica*, Brescia, La Scuola, prima ediz. 1988.
- MG: M. MORETTI, D. CONSONNI, *Nuova grammatica italiana*, nuova edizione a cura di R. Eynard e M. R. Tamponi Avidano, Torino, S.E.I., 1982.
- P: G. PITTANO, *Conoscere la lingua*, Milano, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, prima ediz. 1989.
- SBM: A. SOBRERO, L. BECCARIA, C. MARAZZINI, *Lingua italiana: la pratica e la grammatica*, Torino, S.E.I., 1991 (nuova edizione).
- V: C. VENTURI, *Inparole. Grammatica e educazione linguistica*, Bologna, Zanichelli, prima ediz. 1991.
- Va: A. VARVARO, *La lingua italiana*, Liguori, Napoli, 1975.